

Gli imprenditori conoscevano il giro degli operai casalesi. Sospetti confermati nelle intercettazioni di Serpetti. Il gip Billi descrive le dinamiche dell'organizzazione

L'AQUILA «Sai quanti Casalesi stanno all'Aquila a lavorare... Operai, eh!». Queste le parole ascoltate dall'imprenditore aquilano Dino Serpetti, grazie alle quali secondo l'accusa era «ben consapevole» di avere (circa un mese prima degli arresti) accettato di continuare a lavorare con un personaggio, Alfonso Di Tella, sospettato di appartenere alla consorteria criminale del Clan dei Casalesi. Proprio grazie a questa intercettazione, Serpetti «dimostrava di essere pienamente consapevole dei possibili rischi» a cui sarebbe potuto andare incontro. Emergono così nuovi dettagli dopo l'operazione Dirty Job, fatta scattare dalla Guardia di finanza sull'infiltrazione nei processi di ricostruzione privata del capoluogo abruzzese da parte del clan dei Casalesi, capeggiati da Michele Zagaria. In carcere sono finiti Alfonso, Cipriano e Domenico Di Tella vicini al clan camorrista e Michele Bianchini, imprenditore marsicano, mentre ai domiciliari, Elio Gizzi, ex presidente dell'Aquila Calcio, attuale amministratore e direttore generale della società, nonché proprietario della Domus dei Fratelli Gizzi e i fratelli Dino e Marino Serpetti, proprietari di due hotel, il San Michele in centro storico ed un resort alle porte est della città, la Magione Papale.

Proprio dall'ordinanza di custodia cautelare escono fuori i primi stralci delle centinaia di intercettazioni trascritte nelle oltre 500 pagine. Nel colloquio del 7 dicembre 2012 emerge come Serpetti sapesse di lavorare con operai casalesi ed era preoccupato dei rischi che poteva comportare. «Il problema - si legge nell'intercettazione - è che con queste c... di regole che hanno fatto mo' ti s'inc...eh, cioè tu ti ritrovi dentro un casino senza niente - diceva - Alfo', eh. Cioè... veramente tu... eh... cioè basta che... pure un operaio di questi qua che... Che... Che può stare a contatto con questo ambiente e sei fregato, eh...». Di Tella finito in carcere nell'inchiesta era d'accordo, «Sì ... Scatta l'associazione... Alla sera per la mattina ti ritrovi in una situazione che non hai fatto niente e ti trovi inquisito che dentro... Ci stanno sempre le prove, eh». Telefonate e conversazioni che lasciano trasparire come tutti gli attori coinvolti nello scandalo giudiziario fossero ben consapevoli di ciò che stavano mettendo in piedi. Uno dei punti più interessanti riportati dal giudice Marco Billi nelle pagine con le quali descrive equilibri e dinamiche delle persone coinvolte, riguarda le cifre estorte con l'aggravante del metodo mafioso nei confronti degli operai che le ditte dei Di Tella mandavano a lavorare all'Aquila, coperte dalle aziende aquilane. Si tratta di cifre importanti riportate fedelmente in uno specchietto all'interno delle pagine con le quali si è ricostruito il quadro probatorio nei confronti degli indagati. Si va da un minimo di 215 euro ad un massimo di 5284. Rimborsi "equamente" richiesti in base alla pesantezza della busta paga. Denaro che l'operaio di turno, era costretto a versare ai Di Tella, che lo avevano mandato a lavorare. I versamenti avvenivano tutti in nero con l'operaio che prelevava direttamente quel denaro dal bancomat, una volta ricevuto il bonifico di pagamento dall'azienda. Emerge poi anche un altro dettaglio e riguarda la figura dell'imprenditore Elio Gizzi che secondo l'accusa, «nella sua qualità di rappresentante legale della Domus dei Fratelli Gizzi srl, ha utilizzato delle fatture per operazioni inesistenti emesse dalla Ges Tec srl (di Alfonso Di Tella) al fine di evadere le imposte sui redditi e la corrispondente Iva. In particolare - si legge - annotava nella scrittura le fatture relative all'esecuzione di interventi che invece venivano realizzati dalla stessa Domus F.lli Gizzi, mediante i lavoratori da essa assunti, reclutati e organizzati dai Di Tella e da Bianchini».